

In aula le vittime del racket, ammissioni a denti stretti

PALERMO. C'è chi conferma, chi smorza, chi nega. Il teste principale nemmeno si presenta in aula, l'unico che aveva ammesso di avere pagato il racket. E' la solita storia del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Per alcuni è comunque un grande successo che ieri pomeriggio sei commercianti si siano presentati in un'aula di giustizia per raccontare un lungo calvario di minacce, estorsioni, intimidazioni, subito da chissà quanti altri loro colleghi. Fughe da Palermo, figli minacciati, vite in pericolo. Storie di racket insomma. A Palermo non era mai successo che fossero descritte per filo e per segno davanti ad una corte, e l'udienza del processo «Cuscus» potrebbe davvero rappresentare un'inversione di tendenza. E vero, tanti balbettii, ma il nocciolo delle accuse è rimasto pressoché immutato. Ma è anche vero che questi esercenti in aula ci sono arrivati quasi trascinati per i capelli, o ammettevano quanto già avevano dichiarato i collaboratori o finivano sotto inchiesta per favoreggiamento. E poi i sei che hanno confermato le denunce hanno tutti ammesso di essere stati taglieggiati, ma nessuno davanti alla Corte ha detto di avere versato una lira. Tante incertezze, molti non ricordo. I commercianti si sono trincerati dietro una comprensibile ritrosia, tranne in un caso, hanno finito per accusare solo Aurelio Neri, un collaboratore che già si è autoaccusato di quasi tutte le scelleratezze possibili. Per questo gli avvocati non hanno affilato le armi, facendo pochissime contestazioni. E proprio sulle dichiarazioni di Aurelio Neri si fonda il processo «Cuscus», la maxi inchiesta sulle estorsioni gestite dalla cosca della Noce. Alla sbarra ci sono 45 imputati, mentre un'altra trentina sono gli esercenti che hanno preferito ricevere un avviso di garanzia per favoreggiamento piuttosto che ammettere di essere stati taglieggiati. Altri 23 hanno fatto invece una scelta diversa e sono quelli che figurano come testi dell'accusa. Ieri pomeriggio, e qui chiudiamo con le cifre, ne dovevano essere sentiti undici. Ieri si sono presentati in aula, mancava giusto giusto Angelo Federico, l'unico commerciante che ha ammesso sia le intimidazioni che i pagamenti del pizzo. Dei dieci rimasti ognuno ha una storia e una vita diversa alle spalle, sei hanno parlato, gli altri hanno abbozzato, fornendo versioni diverse da quelle già rese agli investigatori della mobile. Ecco cosa hanno raccontato ieri pomeriggio ai giudici della settima sezione penale. Il primo a salire sul pretorio è Massimo Damiano, 49 anni, titolare di un'avviata azienda di riparazioni elettroniche in via Borremans. Sedici dipendenti, una vita tranquilla, fino a un pomeriggio del Luglio del '95. Pantaloni grigi, camicia blu, scarpe marroni, Damiano con calma racconta forse il giorno peggiore della sua vita, quando rischiò di prendersi un infarto. «Aurelio Neri e Cosimo Vitrano (uno dei principali imputati, ndr) vennero da me un pomeriggio del luglio del '95, mi dissero di uscire fuori dal negozio. Neri parlava e Vitrano ascoltava». «Cosa le chiesero?», domanda il pm Maurizio De Lucia» «Volevano 20-25 milioni subito, più cinque milioni al mese». «E lei cosa fece? », chiede il pm. «Mi sono sentito male, mi si è abbassata la pressione, ho avuto un collasso. Non riuscivo

più a stare in piedi, sono rientrato dentro ed ho chiesto un bicchiere d'acqua». Ma gli estortori non demordono, non hanno il cuore molto tenero. «Mi dissero che erano stati mandati da qualcuno, da gente della Noce: E che volevano i soldi ad ogni costo». Damiano cerca di non accusare Vitrano, ma alle contestazioni del pm deve ammettere che Vitrano, seppure in silenzio, era presente nella discussione e poi ammette un altro particolare. «E' vero mi hanno minacciato. Mi dissero: "sappiamo che hai dei figli, un'azienda. Vedi di trovare subito i soldi "». La reazione di Damiano è comprensibile, chissà quanti altri hanno agito come lui. «Dopo quelle minacce il mondo mi è crollato addosso - ha detto davanti alla Corte - sono andato via da Palermo, avevo paura. Comunque non ho pagato una lira. Dopo pochi mesi vidi la foto di Neri sul giornale, l'avevano arrestato». Pino Fanale, 48 anni, titolare del supermercato «Marcello» di via Sciuti, è un altro di quei commercianti che le minacce se le ricorda ancora bene. «Sono passati tre anni, signor presidente - afferma - ma quella voce in dialetto l'ho scolpita nella memoria. Al telefono mi disse: "Ancora non hai capito nulla? Vedi di muoverti se no ti facciamo saltare le valvole del cuore». Cinque le telefonate che il commerciante avrebbe ricevuto nell'estate del '95 quando tutta la banda della Noce era a piede libero. «Chiamavano in negozio e stavano al telefono solo pochi secondi - ha detto Fanale. A me dissero di preparare cinquanta milioni altrimenti mi "bruciavano". Noi pensavano ad uno scherzo, dopo quella telefonata una mattina trovammo i lucchetti del negozio sigillati con la colla. Per aprire abbiamo dovuto chiamare il fabbro». Ma il pm De Lucia lo invita a precisare meglio. «Signor Fanale, lei davvero aveva preso quelle minacce per uno scherzo?»: «Beh, - risponde - quando mi dissero che "mi facevano saltare le valvole del cuore" non ho pensato più che scherzassero». E il racconto di Fanale viene confermato anche dal genero, Diego Bompardito, dal cognato, Alberto Padrut, e da un dipendente del supermercato, Bartolomeo Cappellano, Anche loro ricevettero le telefonate, stessa voce in dialetto, stessa richiesta di denaro. E tutti confermano di non avere versato una lira. Bompardito precisa. «Volevano dieci o venti milioni - dice - altrimenti ci avrebbero fatto chiudere il negozio». Ma il bicchiere è anche mezzo vuoto. E' il turno di Vincenzo Damiano, «pasticcere da 52 anni - dice - ho iniziato quando avevo otto anni». Damiano zoppica, sale sul pretorio aiutato dalla moglie. Qualcuno una mattina della pasqua del '95 gli prese a colpi di crick la vetrina della sua pasticceria di via Nunzio Morello, il bar «San Michele». «Una ragazzata signor presidente - afferma - Come hanno ridotto i vetri? Erano rotti, ma sani. Sa, sono blindati. Li hanno scheggiati ma non distrutti» - Richieste di pizzo? Mai. Il pasticcere però ammette che pochi giorni prima, o dopo, non ricorda bene, l'episodio delle vetrine prese a mazzate, Aurelio Neri gli fece una strana richiesta. «Era un mio cliente, mi chiese - cinque milioni, aveva problemi in famiglia». «E lei che fece?» chiede il giudice. «Prima dissi che avevo delle difficoltà economiche, ma non appena incassai dei soldi per la vendita di un'altra pasticceria consegnai il denaro». «Ma, lei presta denaro a tutti i suoi clienti?» domanda De Lucia- «No, li ho prestati solo a lui. Ma era un ottimo cliente». L'anziano pasticcere sta per alzarsi dalla sedia, ma il presidente Vincenzo Oliveri gli fa un'ultima domanda. «Scusi, voi fate anche arancine?». «Sì», dice Damiano. «E la carne dove la comprate?» chiede il presidente.

«Dove è buona», risponde il commerciante. «E dai Ganci era buona? La compravate là?» - «Sì, ma ora non più», dice Damiano. La moglie del pasticcere, Salvatrice Barone, conferma in pieno le parole del marito. Mai richieste di pizzo, mai intimidazioni. Il pm Maria Grazia Puliatti non la incalza, ma quando sale sul pretorio Francesco D'Ignoto, 40 anni, fruttivendolo di via Re Federico, lei e De Lucia cambiano atteggiamento. Lui è l'unico dei commercianti che ha fatto una clamorosa marcia indietro, adesso rischia probabilmente di finire sotto inchiesta per favoreggiamento. Aveva dichiarato che Neri e Vitrano vennero nella sua bottega per chiedere un fisso di un milione al mese, lui abbozzò e Vitrano lo avrebbe minacciato così: «Guarda che ti facciamo passare i guai». Ieri ha cambiato versione. «Venne solo Neri e mi disse che c'era bisogno di denaro per gli amici in carcere - afferma - Ma io avevo problemi con le banche e non diedi nulla. Vitrano? Non mi ha mai chiesto nulla. Felisiano Tognetti? (un altro degli imputati, ndr). Si veniva in negozio, faceva la spesa e pagava sempre». L'ultima teste è Raffaella Di Maio, 50 anni, proprietaria del negozio di mobili «La Porta d'Oro». «Trovai una bottiglia di benzina e dei fiammiferi davanti alla saracinesca - dice - ma né prima, né dopo ho ricevuto richieste di denaro» - «Signora come fa ad essere sicura che fosse benzina?», domanda l'avvocato Cristoforo Fideccia- «L'ho odorata». Alla fine il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto? Per gli avvocati mezzo vuoto. «Molto rumore per nulla», dicono. Per il pm De Lucia è mezzo pieno. «Abbiamo ottenuto risultati importanti, seppure parziali – afferma - e comunque qualche anno fa sarebbero stati impossibili».